

TEATRO

Il servo di due padroni

L'ILLUSTRAZIONE ITALIANA-MILANO

3 AGO 1947

Grandi discussioni, al Piccolo Teatro, negli intervalli del *Servitore di due padroni*. All'ilarità destata dalle avventurose acrobazie di Truffaldino subentravano, calato il sipario e spenti gli applausi, la critica appassionata di coloro che giudicano delitto di lesa poesia ogni alterazione di quello che è considerato lo stile del Goldoni e la puntigliosa erudizione di coloro che in ogni recita goldoniana vorrebbero trovare l'esatto clima scenico originario.

A tali discussioni noi siamo rimasti estranei. Eravamo andati al teatro già disposti alle più inattese bizzarrie registiche. *Il servitore di due padroni* fu dal Goldoni lanciato dapprima alla ribalta come un trapezio su cui potesse sbizzarrirsi l'estro dell'interprete. Il poeta trasse dal palcoscenico, attraverso la designazione di un attore straordinario, Antonio Sacchi, il burlesco intreccio, e al palcoscenico lo restituì racchiuso in un disegno ritmico atto a potenziare l'inventiva degli interpreti. « Questa commedia racconta — l'ho disegnata espressamente per lui, anzi mi ha egli medesimo l'argomento proposto, argomento un po' difficile invero, che ha posto in cimento tutto il genio mio per la Comica artificiosa, e tutto il talento suo per l'esecuzione. L'ho poi veduta in altre Parti da altri Comici rappresentare, e per mancanza fer-

non di merito, ma di quelle notizie che dallo Scenario soltanto aver poteano, parmi ch'ella decadesse moltissimo dal primo aspetto. Mi sono per questa ragione indotto a scriverla tutta, non già per obbligare quelli che sosterranno il carattere del Truffaldino a dir per l'appunto le parole mie, quando di meglio ne sappian dire, ma per dichiarare la mia intenzione, e per una strada assai dritta condurli al fine ».

Consapevole della natura e dei limiti della « Comica artificiosa », il poeta lascia aperta la via alla collaborazione inventiva dell'interprete, e quasi la sollecita. C'è da scandalizzarsi se oggi, dopo due secoli, un regista accoglie quella sollecitazione? Noi, lo sapete, siamo fanatici della parola scritta. Ma qui ci troviamo nel regno del virtuosismo, dove l'elemento umano serve soltanto a dare scatto a un congegno che nel suo moto vorticoso trascina e tramana in puro gioco l'esperienza della Commedia dell'Arte e la nuova realtà che il poeta comincia già a scrutare ansioso in sé e intorno a sé. C'è una certa somiglianza, non trasecolate, tra la bugiarderia di Truffaldino che s'inebria di sé e l'oblioso abbandono con cui il poeta intreccia le file della sua trama. Come Truffaldino si sospende a tratti nel vortice dell'azione, a rimirare con stupita compiacenza l'opera sua, e ne



Marcello Moretti e Anna Maestri in una scena del « Servitore di due padroni » di Carlo Goldoni, rappresentato al Piccolo Teatro della città di Milano.

trae stimolo per più arrischiate bugie, così il Goldoni, pur soddisfatto del rigoroso schema ritmico entro cui ha racchiuso il proprio gioco, par che cerchi nei palpitanti legami che le interpolazioni dell'interprete possono stabilire con la platea, una partecipazione atta a giustificare maggiormente il gioco e a renderlo ancor più vivo e godibile.

Ora ci sembra che Giorgio Strehler abbia compreso benissimo questo carattere del *Servitore di due padroni*, e che abbia mirato a raggiungere la partecipazione di cui s'è detto senza puntare sulla mediazione, nel teatro sempre dubbia, della rievocazione storica. Mettendo in scena la commedia per un pubblico avvezzo a fantasie ben altrimenti drogate, Strehler ha fatto di tutto per presentarcela come una *fecerie* recitata da marionette, con tutti i sottintesi ironici e gli abbandoni alle sfrenate esagerazioni che oggi una tal recita comporta. Ha ristretto il quadro scenico sì da farcelo apparire come un palco issato in una baracca o in una piazza; ha impresso alla recitazione degli innamorati una patina di parodia spesso gustosa; ha caratterizzato le figure del Dottore e di Brighella in modo da stimolare il virtuosismo dell'ottimo Alzelmo e del promettentissimo Parenti; e valendosi delle non comuni risorse mimiche e acrobatiche del Moretti ha lanciato l'avventura di Truffaldino nell'incantata inverosimiglianza dei cartoni animati. Vi ricordate la scena del pranzo servito da Truffaldino ai due padroni? Quel volare

di zuppiere, di enormi salami e di fruttiere ricolme? Quel budino che sembra comunicare a tutta la scena il suo tremolio, e poi segue come un cagnolino l'indivoltato famiglia? Quella girandola finale di verdure giganti? In questa scena i temi arlecchineschi della fame e della bugia, già fusi dal Goldoni con felicità grande in un libero moto d'avventura, si risolvono in ebbrezza mimica immemore della sua spinta originaria, appunto come in certe figurazioni di Walt Disney. E questo ha contribuito non poco al successo. Non osiamo dire che lo spettacolo abbia raggiunto una coerenza stilistica, ma è certo che è stato dilettevole, anche quando, nel finale del terzo atto, ha travalicato paurosamente i limiti, non soltanto della fantasia del Goldoni, ma anche dello stesso schema registico di Strehler.

Il trionfatore della serata, l'avrete capito, è stato Marcello Moretti, l'interprete di Truffaldino. Questo attore si muove, salta, si torce, cade, rimbalza come se fosse di gomma. Nella scena del pranzo ha ottenuto effetti singolarissimi. Se riuscirà a dare una impronta più personale alla sua dizione, che è nitida e bene articolata, potrà diventare sul serio un interprete d'eccezione. Oltre ai già citati Alzelmo e Parenti, che sono stati davvero bravi, hanno concorso al buon esito dello spettacolo il Santuccio, la Zarcchi, la Marchi, il Battistella, il Villa e la Maestri, una briosa servetta che sarebbe andata a genio a papà Goldoni.

GIUSEPPE LANZA